

Spettacoli

VERSUS CANNES. Da oggi nelle sale il film di Del Monte con Asia Argento e Michel Piccoli

Il viaggio di Peter «Cari registi siate meno realisti»

Esce oggi (a Roma al cinema Greenwich) *Compagna di viaggio* di Peter Del Monte. A sei anni di distanza dallo sfortunato *Tracce di vita amorosa*, il regista italo-americano torna con una storia «on the road» incentrata sullo strano rapporto che si crea tra un vecchio svanito e una ragazza assunta per pedinarlo. Dice il regista: «Ho difficoltà a raccontare la realtà quotidiana. Io vado per le strade per vedere le cose alle quali non ispirarmi».

MICHELE ANSELMI

ROMA. «Cari cronisti, lo so bene, qui non c'è un solo argomento che si possa vendere in modo giornalisticamente appetitoso. Mi dispiace, ma che posso farci? Un film deve piacere soprattutto a chi lo fa. È un Peter Del Monte tranquillo e combattivo quello che presenta alla stampa *Compagna di viaggio*, il film che esce oggi nelle sale italiane e tra due settimane parteciperà alla sezione «Un certain regard» di Cannes. A sei anni dallo stroncatisimo e sfortunato *Tracce di vita amorosa*, il cineasta italo-americano ha realizzato un *road movie* a modo suo. Intimista e astratto, tutto cucito addosso ai corpi e ai visi dei due protagonisti: Michel Piccoli e Asia Argento. Non è un regista facile Del Monte, sin dai tempi della sua opera d'esordio, quell'*Interno* del 1975 che narra il disfacimento professionale e sentimentale di un magistrato avanti con gli anni mollato dalla moglie. «Detesto i film sulla perdita della memoria, sulla terza età, sugli anziani lasciati a marcire negli ospizi», dice. «Ma devo riconoscere che certi vecchi mi piacciono proprio. A patto che siano enigmatici, inafferrabili. Un po' come il Walter Chiari che, in *Tracce di vita amorosa*, usciva nudo dalla clinica per andare chissà dove».

Del Monte, c'è tutta una serie di film costruiti sull'incontro tra un pensionato intriso e una ragazza scombinata. Succede in «Harry & Tony», in «Un'emozione in più»... Dov'è la differenza?
Nel fatto che *Compagna di viaggio* non è assolutamente un film sentimentale. Ho difficoltà a raccontare la realtà quotidiana. C'è chi va per le strade per vedere cose a cui ispirarsi, io ci vado per vedere cose a cui non ispirarmi. Stavolta mi piaceva semplicemente raccontare l'incontro, prima a distanza e poi sempre più ravvicinato, tra due mondi separati. Lei,

erano quei signori quando al Lido passavano certi film di regime, «socialisti», imposti da Sodano? Per citare Flaiano, ho la sensazione che in Italia si corre sempre in soccorso del vincitore.

In più di un'occasione ha detto di essere debitore nei confronti di Antonioni. Conferma?

Certo, è stato il primo a «saltare il fosso» con notevole radicalità. Ma, per fare un esempio recente, mi piace anche *Ferie d'agosto* di Paolo Virzì. Non ha nulla da invidiare ai film dei cosiddetti mostri sacri della commedia all'italiana tanto osannati dalla critica.

Perché ce l'ha tanto con Walter Veltroni?

Vorrei chiarire. Sul piano politico fa cose ottime. In quell'intervista su *la Repubblica* me la prendevo con lui in quanto rappresentante di una certa cultura di sinistra che, quando parla o scrive di cinema, sfodera un approccio tutto cronachistico. Una volta il cinema italiano, anche quello di intervento politico, era più rispettoso del mistero: Rosi ha fatto dei buoni film sulla mafia perché «ama» i potenti, e ci ha fatto capire cose che voi giornalisti non sapete raccontare e spiegare.

Cora, è una ragazza come tante: sembra sicura di sé, sa destreggiarsi nella lotta quotidiana per la sopravvivenza, è abituata a una vita «di pieni»; ma, a poco a poco, pedinando quell'uomo anziano per conto della figlia, entra in una dimensione fatta di silenzi, di attese, di «vuoti». E ciò determina in lei un sommovimento simile all'avvio di un percorso psicoanalitico.

Dunque non scoppia l'amore?

No, naturalmente. Ma nel finale avviene qualcosa di positivo. Nel deserto delle emozioni c'è un contatto. Dopo essersi persi e ritrovati varie volte, l'arrivo del vecchio è desiderato dalla ragazza: come fosse un'evocazione, un appello segreto.

Perché Asia Argento nel ruolo di Cora e Michel Piccoli in quello di Cosimo?

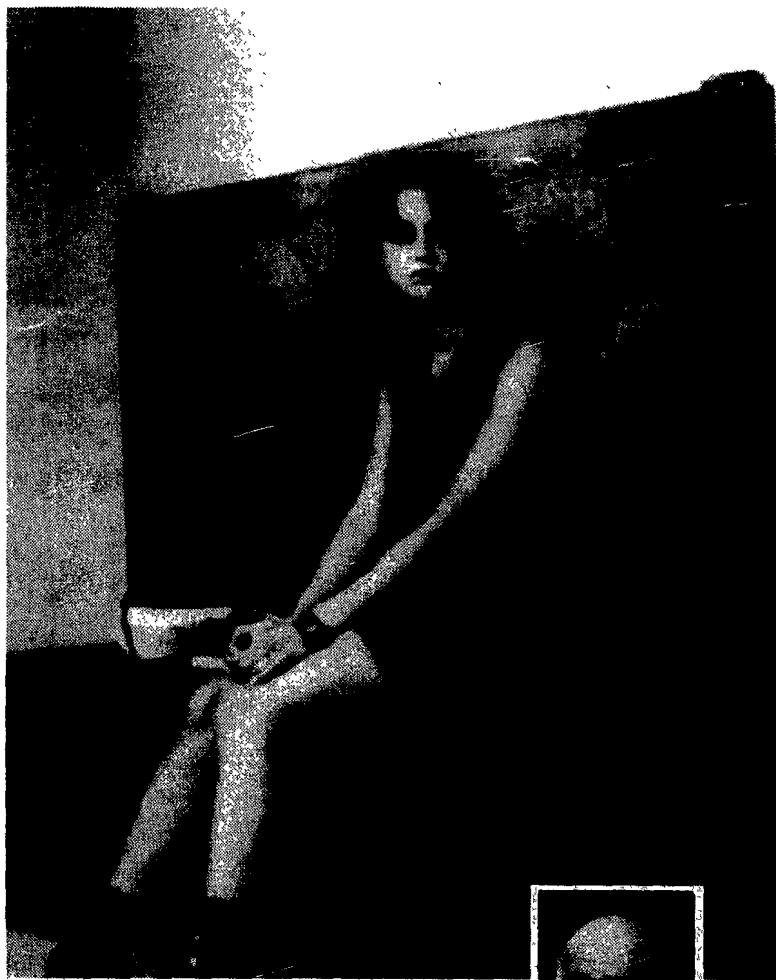
Asia semplicemente perché è brava. Avevo bisogno di un'attrice giovane, di forte temperamento, che sapesse unire una certa brutalità adolescenziale e una trepidazione di tipo spirituale. Piccoli l'ho voluto perché regala al film un tono lieve, perfino gaio. S'è divertito a «inventare» giorno per giorno il personaggio di questo filologo in pensione che cita Isaac Babel senza ricordarne bene la citazione.

Un altro film sulla strada dopo «In viaggio»...

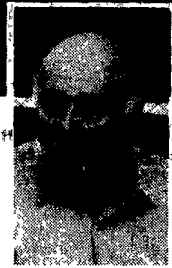
Sì, mi piace l'idea del viaggio come fuga. Ma volevo evitare che il film fosse troppo rarefatto, cerebrale. E così non sono stato troppo a stilizzare. Certamente sono affascinato dal non sapere perché i personaggi fanno qualcosa: è una debolezza che asseconda le mie peggiori inclinazioni, lo so...

Sei anni dopo l'insuccesso di «Tracce di vita amorosa». Si aspetta una tale punizione?

I film possono piacere o no. Ma credo che attorno a *Tracce*, quell'anno a Venezia, si sia scatenata una gazzarra. I critici hanno tutto il diritto di stroncare un film, ma dove



Asia Argento in «Compagna di viaggio». A destra Michel Piccoli nel film



Il vecchio e l'adolescente Breve incontro senza amore

Non fa un cinema facile, Peter Del Monte. Spesso trapiantato di atmosfere sospese, di allusioni enigmatiche, di personaggi senza passato che attraversano lo schermo senza bisogno di spiegare alcunché. È quanto accade anche in questo *Compagna di viaggio*, scritto insieme a Gloria Malatesta e Claudia Sbarigia. Lo spirito realistico non traggia, infatti, in inganno. Accade che l'anziano ex professore di filologia Michel Piccoli sia diventato un problema per la figlia Silvia Cohen: svanito, solitario, metodico, il vecchio si perde sempre più spesso per strada. Per ovviare all'incresciosa situazione viene ingaggiata l'irrequieta Asia Argento, una ragazza senza un affetto e una dimora stabile: d'ora in poi sarà lei a pedinare l'anziano nel corso delle sue passeggiate diurne nelle periferie romane. Solo che un giorno

l'uomo va alla stazione, acquista un biglietto e sale su un treno. Che può fare lei se non seguirlo al volo?

Carpi, Forte dei Marmi, Camerino, Perugia, Lugnano, le campagne intorno a Terni: se le tappe del viaggio intrapreso dall'uomo risultano incomprensibili alla pedinatrice inervosita, ancor più misteriose appaiono le motivazioni che lo spingono a girare mezz'Italia centrale in compagnia di una gabbia di vimini contenente una grucola da portare in regalo a un'amica che forse non esiste. E intanto l'estenuata ragazza scopre nel rapporto «a distanza» con l'uomo una dimensione diversa dell'esistenza: la sua aggressività e disperazione si stempera in una riconoscenza del proprio passato, affiorano i fantasmi di un'infanzia turbata dal suicidio della mamma,

una voglia di «normalità» che si traduce nel piacere di reincontrare il fratello. Ma nell'aria c'è qual cosa di strano: e mentre il vecchietto, ritrovato per strada, scambia un emporio di mobili per la propria casa, la ragazza si fa portare a letto da un impiegatuccio senza scrupoli... È molto bello l'inizio di *Compagna di viaggio*, con la descrizione delle due vite destinate a intrecciarsi di lì a poco: lui tutto preso dalla cravatta nuova e dalle pantofole morbide da tirar fuori all'occorrenza, lei alle prese con i lavoretti di fortuna e amori ringhiosi. E appartiene per intero al cinema di Del Monte l'idea di non far precipitare i due dentro un'improbabile love-story, mantenendo il loro rapporto all'interno di un'estraneità che lentamente si trasforma in una strana forma di complicità, fatta di piccoli segnali (un sorriso, una fo-

lografia rubata, un pensiero).

Purtroppo, il film si perde un po' strada facendo: il peregrinare dei personaggi dentro quei paesaggi primaverili che racchiudono per contrasto nuove solitudini non approda sempre a una corpiutezza emotiva, lo sguardo dell'autore insegue una vaghezza dell'esistenza, anche nel ritratto dei personaggi minori, che stenta a farsi largo nel cuore dello spettatore, e anche certi dialoghi («Sono dipinta nel nulla», «A che serve studiare perché un «ciao» si consuma?») richiamano un «antonionismo» a corrente alterata. Ma Asia Argento e Michel Piccoli (doppiato benissimo da Francesco Carnelutti) si muovono con intonata adesione ai ruoli e alle psicologie in quest'Italia di provincia restituita mirabilmente dalla fotografia di Beppe Lanci. [Michele Anselmi]

L'EVENTO

Bob Dylan e Clapton a Hyde Park

LONDRA. Bob Dylan ed Eric Clapton saranno i protagonisti di un maxi concerto di musica pop che si terrà nel corso della prossima estate nel cuore di Hyde Park, il più famoso e frequentato tra i parchi cittadini londinesi. Ad ascoltare il cantautore di *Mr. Tambourine Man* e di *Blowin' in the Wind* e il mitico «manolenta», ex chitarrista dei Cream, sono previsti oltre centocinquanta mila spettatori. L'organizzazione è a cura dell'ente di beneficenza *Prince's Trust* nell'ambito dei suoi *Mastercard masters of Music Concert*. Questo in calendario per la sera del 29 giugno dovrebbe essere il più grande concerto pop-rock che si svolge a Hyde Park dal 1976. Tra i musicisti che prenderebbero parte all'evento anche Roger Daltrey, Pete Townshend e Alanis Morissette.

Un libro e un video: oggi la Spezia rende omaggio al critico e sceneggiatore ligure

In ricordo di Ungari, il piacere del cinema

«Cinema 100: omaggio della città a Enzo Ungari» è la manifestazione che la Spezia dedica oggi al critico, sceneggiatore e organizzatore di festival morto nell'85. Nell'ambito della manifestazione, verrà presentato il libro di Ungari «Profezioni private», promosso dal Comune di La Spezia, curato da Adriano Aprà e edito dall'Editrice Il Castello. Ungari è autore di «Il cinema di Andy Warhol» (Arcana), «Schermo delle mie brame» (Vallecchi) e «Scene madri» (Ubulibri). La manifestazione si apre alle 16.30, nella sala Dante, con la proiezione di un video-omaggio a Enzo Ungari che è stato realizzato da Marco Melani per «Fuori orario» di Raitre. Interverranno Adriano Aprà, Giuseppe Bertolucci, Carlo Lizzani, Lidia Ravera, Maryke Ungari, Enrico Ghezzi e Carmelo Marabellò. «Profezioni private» ha un'introduzione firmata da Bernardo Bertolucci - il regista di «Io ballo da sola» - fu intimo amico di Ungari - che pubblichiamo per gentile concessione della casa editrice.

BERNARDO BERTOLUCCI

Ho incontrato Enzo alla fine degli anni Sessanta. Ero per qualche giorno in vacanza a Tellaro e lui abitava ancora a La Spezia: lo avevo cercato perché volevo vedere la faccia dell'unico, o quasi l'unico, critico italiano che su *Cinema & film* aveva accettato e in qualche modo anche amato *Partner*, un mio film disgraziatissimo, sventurato, film che ancora oggi mi procura qualche dolore nel ricordo. Volevo vedere la faccia del tizio a cui era piaciuto il mio film. Gli ho telefonato, all'incontro è arrivato in motorino, e quasi subito mi sono accorto di alcune sue caratteristiche. Ho sentito subito venire da lui delle cose precise: il piacere di un'intelligenza acrobatica, lanciata al di là delle convenzioni anche nel modo di pensare, quasi al di là della morale. E poi ho sentito una voracità intellettuale senza fondo e la capacità di prefigurare momenti di «intertività» molto prima che questa

parola esistesse. Anni dopo mi chiese di fare una lunga chiacchierata sul cinema. Accettai, parlavo per interesse, quasi mai di mattino, e di pomeriggio più lucidi che la sera. Ne venne fuori una lunga intervista che Enzo mi diede da rivedere. In quello che i giornalisti chiamano «sbozzamento» Enzo aveva già un pochino corretto alcune delle cose che io dicevo, o forse le aveva chiarite, le aveva tirate fuori dagli alvei di oscurità, di enigmistica in cui si trovavano, e addirittura si era mostrato un poco precocemente di alcune cose che avevo dette, e non completamente razionalizzate. Ha fatto tutto ciò con una tale capacità di identificazione con me e con quello che avevo detto che credo di avere accettato quasi tutti i suoi cambiamenti al mio discorso. In compenso però io trasformai

alcune delle sue domande, riscrivendole. Fu una specie di gioco ad avere l'ultima parola: Enzo era straordinariamente competitivo, volava sulle ali di una competitività infantile, meravigliosa.

Era vorace di tutto. Quando venne con me in Cina, per i sopralluoghi de *L'ultimo imperatore*, parlò solamente con una valigetta e tornò con bauli colmi di cose di ogni tipo che aveva trovato durante il viaggio.

Ma ciò che più mi avvicinava a lui e che provocò un'intesa immediata e duratura era la totale assenza di moralismo, come dicevo prima. Era qualcosa di abbastanza nuovo per quei tempi. C'era il lui l'accettazione dell'idea del piacere, e del piacere del cinema. L'idea che il piacere, insomma, non era necessariamente di destra, come si pensava molto a sinistra in quegli anni.

Alla morte di Enzo, come alla morte di altri grandissimi amici, in me è accaduto, forse secondo una

strategia inconscia, un fenomeno strano: la rimozione se non il rifiuto, del lutto. Non ho mai vissuto il lutto, quello vero, per la morte di Enzo e degli altri amici che se ne sono andati per sempre. Perché il lutto è come una pesantissima pietra tombale in cui si cementano i sentimenti che proviamo per la persona che non c'è più, ma è anche, proprio come pietra tombale, un modo di allontanare, di relegare, di chiudere per sempre.

L'immagine di Enzo è presente in me, vivissima. E quando durante l'ultima Mostra del cinema di Venezia l'ho visto sullo schermo, in un'intervista, e ho ascoltato la sua voce, non c'è stato alcuno stacco tra quel momento e le ultime volte che ci eravamo frequentati, le molte volte, perché dagli anni Settanta fino al 1985 siamo stati molto vicini. Non ho avuto alcuno shock nel rivederlo, perché io lo vedo continuamente dentro di me. È una presenza assidua, quasi fisica, che nessuna pietra ha cancellato

LA TV DI VAIME



Provocazioni e «benché»

ITALIA MIA BENCHÉ (Raitre ore 13 dal lunedì al venerdì) è un curioso programma di «Videosapere», la struttura pensata per coprire in qualche modo certi servizi che competono all'emittenza pubblica. Informazioni culturali insomma, diciamo con timore, perseguita attraverso toni non pedanti, modi che della didattica hanno solo le intenzioni, ma non la cupezza spocchiosa o il taglio elitario. La collocazione oraria, vera tragedia di questo dipartimento, è a volte casuale e spesso punitiva, condizionata nei fatti dalle cifre Auditel che non dovrebbero venir cercate in questi casi. La trasmissione alla quale facciamo riferimento oggi è condotta da Cinzia Tani e Giordano Bruno Guerri e si snoda visivamente (regia attenta di Marielena Fogliatti) su una scenografia anomala, un praticabile impervio sopra il quale si sistemano presentatori, ospiti e pubblico scrutati spicciolosamente da telecamere inquisitorie manovrate con ritmo non usuale per il settore (la cultura prevede per tradizione inquadrature lente e cadenze spesso mortifere).

Questo è reso impossibile anche dalla presenza di Guerri, che in qualche modo ha inventato una proposta formale e motoria fuori dagli schemi: striscia, salta, dondola, ciondola, si agita sbracciandosi, a volte preoccupando l'utenza che è abituata all'ingessatura dei conduttori e alla loro tranquillità spesso vicina alla catalessi: dal torpore di certa prassi con Giordano Bruno si passa all'irrequietezza che rasenta la patologia. Confesso che non m'è stato facile abituarmi alle contorsioni del conduttore. Poi ne sono rimasto ipnotizzato. Sulle contorsioni logiche dello stesso ho mantenuto invece certe mie perplessità: ma non è questo lo scopo delle provocazioni?

In questo periodo *Italia mia benché* veleggia sulle coste dell'esoterico-mistico (inferno, paradiso, purgatorio). Lunedì si parlava, con le testimonianze di ospiti e l'intervento telefonico del pubblico, del terzo mistero di Fatima ed anche della propensione degli umani (calcolata al 43,3%) per il prodigio. Il rischio di questa navigazione è evidente: c'era anche un prete da studio, come si usa (ma era uno straordinario frate, padre Cornelio Del Zotto). Con lui, il vaticanista Benny Lai, Gianni Statera e Ludina Barzini, gestiti con tranquillità (è obbligatorio bilanciare l'altra furia) da Cinzia Tani. Il pubblico in studio (miracolo?) è spesso pertinente, partecipativo e attento. Il terzo mistero di Fatima, com'era prevedibile, è rimasto misterioso: quel documento segreto, scritto su sei facciate in dialetto portoghese, c'è. Ma la sua rivelazione è rimandata forse perché, come tutte le premonizioni, prevede possibili catastrofi.

L'argomento spingeva gli interlocutori a confessioni e digressioni non sempre tranquillizzanti («A cinque anni avevo un'ernia. Ho sognato la Madonna e l'ernia è scomparsa» «Congratulazioni» spara Giordano Bruno rallegrandoci, sinceramente). Un altro, sempre al telefono, racconta di un miracolo annunciato anni prima del verificarsi dell'evento che ne avrebbe richiesto l'intervento. La Madonna preannunciò che un bambino (che ancora non era nato) si sarebbe salvato da una grave malattia. Ci vuole proprio fede per credere così in anticipo sui fatti. Ma a parte certi possibili scivolamenti che rasentavano il grottesco (e solo l'intervento disarmante di Del Zotto ha evitato danni), la puntata di lunedì di *Italia mia benché* s'è conclusa lasciando l'impressione inusuale di non aver perso quel tempo. Non è poco. [Enrico Vaime]